

Accusato d'essere il corvo di Palermo, il giudice ha chiesto ai magistrati di Caltanissetta di essere subito giudicato davanti al tribunale. L'udienza è stata fissata per il 25 settembre

Di Pisa ai magistrati: «Voglio un processo immediato»

Si celebrerà il prossimo 25 settembre il processo contro il giudice Alberto Di Pisa, accusato di essere il «corvo» di Palermo. È stato lo stesso imputato a chiedere il giudizio immediato, vanificando l'udienza preliminare fissata per ieri mattina a Caltanissetta che doveva decidere se rinviare a giudizio o meno. Di Pisa - scrive il suo difensore - vuole un processo in tempi rapidi per dimostrare la sua innocenza.

FRANCESCO VITALE

CALTANISSETTA. Il presunto «corvo» di Palermo a giudizio. Girolamo Alberto Di Pisa, 45 anni, ex esponente del pool antimafia della procura di Palermo, sarà processato il prossimo 25 settembre in un'aula del tribunale di Caltanissetta. Con un'accusa pesante: calunnia aggravata e continuata. La data del dibattimento è stata fissata dal giudice delle indagini preliminari del capoluogo nisseno Nello Bongiorno, con

una ordinanza trasmessa ieri all'ufficio del pubblico ministero e notificata all'imputato e al suo avvocato. A sollecitare il processo è stato lo stesso Di Pisa che si è avvalso di un articolo del nuovo codice di procedura penale; esattamente del 419, che al comma 5 recita così: «L'imputato può rinunciare all'udienza preliminare e richiedere giudizio immediato con dichiarazione presentata

in cancelleria personalmente o a mezzo procuratore speciale, almeno tre giorni prima dell'udienza». Il magistrato palermitano, accusato di essere l'autore delle lettere al veleno contro un gruppo di giudici e poliziotti antimafia, avrebbe dovuto presentarsi ieri mattina davanti al Gip, per l'udienza preliminare nel corso della quale sarebbe stato deciso il suo destino. Il dottor Bongiorno, sulla base delle prove raccolte dall'accusa e delle controdeduzioni della difesa, avrebbe dovuto decidere se rinviare a giudizio l'imputato, proscioglierlo o chiedere un supplemento di indagini al Pm. Ma, con una mossa a sorpresa, Di Pisa ha deciso di rinunciare all'udienza a porte chiuse chiedendo il giudizio immediato e precludendosi così la possibilità (per la verità

molto remota) di essere prosciolto dal Gip. Ieri mattina a Caltanissetta, dunque, non è accaduto nulla. I cronisti hanno atteso invano l'arrivo del magistrato palermitano e alla fine si sono dovuti accontentare delle dichiarazioni del suo legale, l'avvocato Gioacchino Sbaccini: «L'idea di saltare l'udienza preliminare è stata del dottor Di Pisa che desidera venga fatta luce al più presto su tutta questa vicenda. Anche il pubblico ministero poteva chiedere il giudizio immediato ma non lo ha fatto: questo significa che non ha prove sufficienti in mano. Il dibattimento ristabilirà la verità», ha detto il penalista. Ieri, l'unico atto è stato compiuto dal giudice per le indagini preliminari che ha emesso il decreto di citazione con cui ha fissato la data del processo. Il caso del «corvo» entra così, finalmente, in dirittura d'arrivo. La strategia adottata dall'unico imputato di questo processo sembra abbastanza chiara. Di Pisa intende essere giudicato nel più breve tempo possibile, convinto di poter uscire indenne da una vicenda che ha dilaniato i palazzi di giustizia di Palermo e Roma, con la «partecipazione straordinaria» dell'alto commissario per la lotta alla mafia, Domenico Sica.



Il giudice Alberto Di Pisa

Il presunto «corvo» è stato incassato da due perizie dattiloscritte giunte alla stessa conclusione: almeno una delle impronte digitali ritrovate sulle lettere anonime appartiene al giudice Di Pisa. Un esito vivamente contestato dall'esperto di parte, il professor Aurelio Ghio che, illustrando la sua controperizia, parlò apertamente di possibili alterazioni delle impronte riscontrate sulle

lettere. Una superperizia, ordinata dal procuratore di Caltanissetta, Salvatore Celesti, diede, non più di due mesi fa, il verdetto definitivo: le impronte sono proprio quelle di Girolamo Alberto Di Pisa. Al dibattimento saranno ammesse tutte le parti offese - il giudice Falcone, Ayala, Giannanco e Prinzi, il capo della polizia Parisi, il dirigente della Criminalpol De Gennaro e il suo vice

Strage del 2 agosto '80 Federico D'Amato in aula: «Nessun rapporto tra ministero e Delle Chiaie»

Ultime due testimonianze al processo d'appello per la strage del 2 agosto '80. Sono stati ascoltati due altissimi funzionari della polizia. Il più importante dei due è Umberto Federico D'Amato, già dirigente del chiacchieratissimo ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, sciolto da Taviani dopo la strage di Brescia. Hanno parlato dei rapporti con Delle Chiaie, ma il presidente ha vietato che si parlasse di Pazienza.

IBIO BAOLUCCI

BOLOGNA. Due alti funzionari della polizia sono gli ultimi testimoni ascoltati al processo per la strage alla stazione di Bologna. Il primo, Umberto Piantoni, 59 anni, è tutt'ora in servizio come direttore centrale e della polizia di prevenzione ex Ucgios. L'altro, Umberto Federico D'Amato, è in pensione e scrive come direttore centrale della polizia di prevenzione e scrive, come esperto di gastronomia, articoli sull'«Espresso».

Personaggio di molte stagioni, D'Amato, 71 anni, ha ricoperto incarichi delicatissimi nella polizia. Per anni è stato dirigente dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, sciolto nel 1974 dal ministro Taviani dopo la strage di Brescia. Poi D'Amato andrà a dirigere la polizia di frontiera.

Ma ora è lui stesso a confermare che ogni volta che si succedeva qualcosa di grosso nel nostro paese, capi della polizia e ministri lo chiamavano per chiedergli consiglio. Per esempio, l'allora ministro degli Interni, Francesco Cossiga, lo interpellò ripetutamente nel corso del sequestro dell'«En. Aldo Moro». Che cosa, D'Amato, nota anche per la sua iscrizione alla P2, possa avere detto di utile e su quel sequestro è difficile da capire. «Anche Fogno, successivamente», lo chiamò per chiedergli consiglio. Ma il dottor D'Amato, indicato da Guido Giannetti (ex collaboratore del Sid) come manipolatore di Delle Chiaie e di «Avanguardia nazionale», aveva una sfera di conoscenza molto ampia, fatta non solo di dirigenti della polizia, di generali, di dirigenti dei servizi segreti, ma anche di persone, come dire, piuttosto disinvolti nelle loro attività. Da decenni, per esempio, D'Amato conosce Lando Dell'Amico, titolare dell'agenzia «Repubblica», già «Montecitorio», arresta o a suo

tempo dal giudice D'Ambrosio quando era titolare dell'inchiesta sulla strage di piazza Fontana, specializzato nel veicolare notizie scandalistiche e, a volte, anche di sapore reattivo. Ora si viene a sapere che incassa dalla ex Ucgios tre milioni all'anno per due abbonamenti a «Repubblica», che quell'ufficio del ministero degli Interni riceve per questa via. Il dottor Piantoni, che è stato confermato che questi soldi vengono consegnati due volte all'anno in bus a chiusa al dottor D'Amato, col compito di passarli a Lando Dell'Amico. Misterioso il perché di questa singolare mediazione, non riuscendo a capire le ragioni per cui l'abbonamento non venga stabilito direttamente con l'agenzia giornalistica.

D'Amato, interrogato ieri, ha negato di avere mai avuto rapporti con Delle Chiaie. Dice, anzi, di essere stato proprio lui a denunciare all'autorità giudiziaria «Avanguardia nazionale», l'organizzazione di Delle Chiaie. Purtroppo sui suoi rapporti con Francesco Pazienza, che era il capofila che più interessava ai legali della parte civile, non è stato possibile interrogarlo perché il presidente della Corte, ha e sgrammaticamente circoscritto le domande ai suoi rapporti con Delle Chiaie, vietando in tal modo l'accertamento su fatti che potevano avere una notevole rilevanza. Ma tant'è. Dall'interrogatorio è comunque venuto fuori lo spaccato di un'altra straordinaria. La storia della mediazione del dottor D'Amato, che è stato uno dei funzionari a più alto livello nella polizia e che vanta amicizie col capo della polizia e con molti altri personaggi influenti, non si sa neppure in quale categoria del nostro costume collocarla.

Il processo riprende giovedì prossimo con la relazione dei periti sugli esplosivi del Garda.

Smentite le accuse lanciate da Di Maggio ad una cena del Rotary I giudici di Palermo e Violante, pci: «Non abbiamo mai boicottato Sica»

Sgonfiato definitivamente il «caso Bologna», la campagna contro i giudici bolognesi impegnati nel processo sulla strage della stazione, il «Giornale» punta ora sulle accuse del giudice Di Maggio. Ad una cena del Rotary, l'ex collaboratore di Di Pisa ha attaccato Pci, procura di Palermo e presidente dell'Associazione magistrati. In risposta, per il momento, sono arrivate solo smentite e reazioni di sorpresa.

CARLA CHELO

ROMA. «Violante è un bugiardo». È il titolo di prima pagina del «Giornale» di Indro Montanelli di ieri. Definitivamente sgonfiato il teorema Montorzi, il quotidiano milanese, alla ricerca di notizie che possano sostituire il «caso Bologna», punta ora sul giudice Franco Di Maggio, l'ex collaboratore di Sica. L'accusazione è stata offerta dal discorso pronunciato dal giudice alla cena conviviale del Rotary di Seregno Desio Carate Brianza (alle porte di Milano). A 42 giorni di distanza dallo show televisivo nel salotto di Maurizio Costanzo, Franco Di Maggio ha rispolverato le sue accuse al Pci e ai colleghi siciliani accusati rispettivamente di lottizzazione e di non rispettare la legge pur di boicottare l'alto commissariato per la lotta alla mafia. Alla cena del Rotary, Di Maggio non ha detto novità di rilievo, ma il «Giornale» non ha perso comunque l'occasione per fare un po' di anticommunismo. Ecco il titolo dell'articolo in sesta pagina: «Violante ha mentito su Sica»

e poi: «Svelati i retroscena della campagna Pci contro l'alto commissariato». L'articolo inizia con le accuse di Di Maggio al parlamentare comunista: «Io qui dico pubblicamente che l'onorevole Luciano Violante è un bugiardo. Egli ha smentito di avere chiesto a Sica di prendere come collaboratore il giudice Nunziata. Invece quella richiesta l'ha fatta. Per due volte. E proprio a causa del rifiuto di Sica, il Pci ha iniziato una campagna contro l'alto commissariato antimafia». Risponde Luciano Violante in una lettera indirizzata al «Giornale». Sono incomprensibili le ragioni per le quali il dottor Di Maggio tornerà dopo più di 40 giorni su un'accusa che avevo già smentito immediatamente. Ribadisco che non ho fatto al dottor Sica alcuna richiesta relativa al dottor Nunziata o ad altri magistrati. È però singolare che il dottor Di Maggio denunci questa presunta richiesta solo dopo che è stato restituito alle sue naturali funzioni giurisdizionali e che

nessuno ne abbia parlato quando il mio partito ha formulato le note critiche alla gestione dell'alto commissariato.

La notizia di pressioni da parte di Luciano Violante perché tra i collaboratori di Sica figurasse anche il giudice Nunziata fu pubblicata per la prima volta dal «Giornale» pochi giorni dopo lo show di Di Maggio a Canale 5 e già allora fu smentita, sia dal parlamentare comunista che dal giudice bolognese. Non è solo Violante a tornare sulle affermazioni pubblicate dal quotidiano di Milano: anche da Palermo arrivano dichiarazioni piuttosto sorprendenti alle accuse di Di Maggio (ha sostenuto che la procura non avrebbe quasi mai inviato a Sica i rapporti sulle indagini di mafia, come invece prescrive la legge istituita dall'alto commissariato). Replica il sostituto procuratore Guido Lo Forte, che fa parte del pool antimafia: «Non so se le dichiarazioni apparse sul «Giornale» siano state riportate correttamente o se si riferiscono a qualche situazione particolare che non conosco. Per quanto mi consta personalmente ci sono stati rapporti di collaborazione utili e soddisfacenti e abbiamo avuto spesso anche un reciproco scambio di conoscenze. Tra gli esempi concreti di collaborazione positiva tra noi e l'alto commissariato mi viene in mente il processo Mattarella».

Allarme giustizia Cinque progetti del governo ombra

Dopo l'allarme di Vassalli sulla giustizia il governo ombra ha riproposto 5 idee già a suo tempo presentate: il governo ombra non ha solo denunciato da tempo questa situazione. In occasione della discussione del bilancio e della legge finanziaria ha presentato un corpo di «meridamenti» che riflettevano appunto le esigenze più urgenti, ponendo le basi dell'indispensabile piano straordinario per la giustizia. Governo e magistratura sembrano unicamente intesi a «regolamenti di conti» con i magistrati, come mostrano la frettolosa manipolazione della legge elettorale del Consiglio superiore della magistratura e l'annuncio di un reclutamento di magistrati fuori dalle ordinarie procedure di concorso. Riproponiamo, quindi:

1) l'urgenza di un immediato e straordinario stanziamento finanziario per la giustizia, da destinare al potenziamento delle strutture (in collegamento con Regioni e Comuni soprattutto per quanto riguarda gli edifici dell'amministrazione giudiziaria);
2) una immediata comunicazione al Parlamento dei criteri e delle modalità con cui sono state affrontate le necessità legate all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, soprattutto nelle aree «difficili» del Mezzogiorno. A noi risulta che, dove esistono strutture adeguate, le difficoltà di avvio sono state efficacemente fronteggiate. Questo conferma le responsabilità primarie del governo, la cui disattenzione sta fornendo un alibi a quei gruppi che, all'interno della magistratura, operano in modo da creare le condizioni per il fallimento del primo codice repubblicano;
3) accelerazione massima delle procedure parlamentari per quanto riguarda codice di procedura civile, giudice di pace, patrocinio per i non abbienti, consigli giudiziari, responsabilità disciplinare dei magistrati, incompatibilità e incarichi extragiudiziali;
4) immediata presentazione del disegno di legge delega sul riordino delle circoscrizioni giudiziarie;
5) avvio di iniziative per la qualificazione professionale dei magistrati e di tutto il personale giudiziario. Vale la pena di ricordare che una proposta in tal senso, elaborata dal gruppo comunista, è stata respinta dalla maggioranza in occasione dell'esame della riforma del Csm.

Giallo della Costa Smeralda Lite familiare o spionaggio dietro la scomparsa del geofisico John Hoke

John Hoke



Delitto di droga? Intrigo spionistico? Fuga d'affari? Caduta l'ipotesi del sequestro: la scomparsa di John Hoke assume i contorni di un clamoroso giallo. Da 45 giorni l'ingegnere americano manca dalla sua villa in Costa Smeralda, da almeno tre settimane si è persa di lui ogni traccia. Mistero su alcune trasferte avvenute alla fine di marzo nella penisola.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

CAGLIARI. Una Chrysler bianca decapottabile, misteriosamente sparita nel nulla. Un assegno di un paio di milioni incassato tre settimane dopo la scomparsa in una banca di Olbia. Ottantasette chilometri percorsi su un'altra auto presa a noleggio lungo la costa gallurese. Un biglietto aereo «Alisarda» Olbia-Roma, regolarmente «accettato» il 29 marzo scorso. Il mistero della scomparsa di John Hoke, il 62enne geofisico americano considerato dalla rivista «Fortune» tra i cinquemila uomini più famosi del mondo, ruota attorno a questi elementi. A 45 giorni dalla sua scomparsa dalla villa di Liscia di Vacca, in Costa Smeralda, non è certo molto. Preoccupa soprattutto l'assoluta mancanza di notizie dall'inizio del mese di aprile. E se inizialmente gli inquirenti non mostravano eccessive preoccupazioni, adesso qualche timore serio comincia ad affiorare: «Ci aspettavamo - spiegano al commissariato di Pisa - che dopo tanta pubblicità sulla stampa attorno al suo caso, si sarebbe fatto vivo... invece niente».

Per il momento gli investigatori sono riusciti a ricostruire con sufficiente certezza alcune date e alcuni movimenti di Hoke. La scomparsa della villa «Nibu Altu» risale al 10 marzo scorso. Il pomeriggio lo vede per l'ultima volta la moglie Anna Maria Braben, 36 anni, qualche ora più tardi Hoke si imbarca con la sua Chrysler bianca (acquistata qualche tempo prima di seconda mano presso la base Usa di La Maddalena) sul traghetto per Genova. Il rientro ad Olbia sarebbe avvenuto il 27 marzo, a bordo di un aereo Alisarda decollato da Roma. Lo stesso giorno Hoke noleggiava un'altra auto a Olbia, con la quale percorre 87

chilometri in due giorni. Il 28 marzo l'americano si presenta di mattina presto alla filiale del Banco di Napoli di Olbia per incassare un assegno di un paio di milioni. Il 29 marzo, consegnata la vettura presa a noleggio, riprende l'aereo per Roma. Da questo momento si perde ogni traccia. Ci sarebbe in verità anche una cartolina, datata 2 aprile e spedita al fratello David, in America, col timbro postale di Marbella, in Spagna: gli investigatori però non l'hanno ancora potuta analizzare e si mostrano altrettanto perplessi sulla sua autenticità.

Le possibili soluzioni. Caduta fin dal primo momento la pista del sequestro, restano in piedi quattro ipotesi: un allontanamento volontario dalla moglie (i rapporti fra Hoke pare che siano tutt'altro che idilliaci), una misteriosa fuga d'affari, un delitto di droga, un caso di spionaggio. Queste ultime due piste, più che su dati concreti sembrano fondarsi però soprattutto su congetture. In particolare - secondo alcune indiscrezioni rilanciate da un'agenzia di stampa - Hoke potrebbe essere rimasto vittima di spacciatori di cocaina che riforniscono la Costa Smeralda, o di qualche misterioso intrigo all'interno della base di sommergibili nucleari americani di La Maddalena (Hoke è il rappresentante in Sardegna di Greenpeace).

In attesa di novità gli investigatori starebbero comunque ricamando alcuni episodi verificatisi all'inizio di marzo: dai movimenti sospetti attorno alla villa denunciati dagli Hoke al servizio di vigilanza del consorzio Costa Smeralda alla forzatura di un portellone-finestra della villa «Nibu Altu». Piccoli ma concreti indizi nel grande giallo della Costa Smeralda.

Processo Calabresi, l'arringa del difensore di Bompressi «Facciamo prevalere le ragioni degli uomini sulla ragion di Stato»

«Sono false le accuse di Marino»

Non c'è nessuna prova della colpevolezza di Ovidio Bompressi, ha sostenuto ieri il suo difensore avv. Gaetano Pecorella, chiedendone l'assoluzione. «Non so perché Leonardo Marino abbia formulato le sue accuse, mi basta dimostrare che non sono vere». I riscontri? Per Pecorella sono stati ricavati dalla lettura dei giornali, e sedimentati nella memoria nel corso degli anni.

PAOLA BOCCARDO

MILANO. Ancora un'udienza, ieri, dedicata interamente alla difesa di Bompressi, l'uomo che Marino accusa in maniera più diretta, coinvolgendolo nell'omicidio Calabresi a contatto immediato con sé, come esecutore materiale dell'assassinio. Per Bompressi il pm Pomarici aveva chiesto 22 anni di carcere, appena un po' meno dei 24 proposti per i presunti mandanti. L'avv. Gaetano Pecorella ha chiesto per lui un'assoluzione

che in tempi di vecchio codice si sarebbe detta per insufficienza di prove: «Chiedo che assolviate Ovidio Bompressi perché mancano assolutamente le prove della sua colpevolezza. È la sola volta che ha pronunciato il nome del suo assistito. Per l'intera aringa ha parlato di Leonardo Marino, il «testimone della corona» del quale ha contestato, come tutti i suoi colleghi della difesa, la credibilità. «Non conosco Marino, non

voglio addentrarmi in analisi psicologiche; ma non lo si può descrivere ingenuo e sprovveduto», ha detto Pecorella. E infatti, a suo giudizio, è piuttosto un uomo che dimostra furberia, nell'accumulare particolari destinati a dare corpo ai suoi racconti, un'immagine di verosimiglianza. Ma sono dice Pecorella, particolari che si annullano a vicenda. Anche il legale di Bompressi ha elencato fatti che non trovano riscontri, fatti che se non smentiti dai testi, e anche fatti che, si smentiscono tra loro: ma in questo caso si tratta - a suo dire - di circostanze che erano tutte di dominio pubblico, elementi riportati dai giornali, a varie riprese, nel corso degli anni. «Marino è un lettore attento ai giornali», il suo racconto sarebbe dal principio alla fine costruito su cronache giornalistiche, «memorie sedimentate negli anni, neppure rpassate prima di costituirsi», ed ecco spiegate le contraddizioni e gli errori in

qui comunque è caduto. Marino mente, per Pecorella come per gli altri difensori; ma anche lui, più che certezze contrarie alle certezze dell'accusa, pone dubbi. Si può essere certi che alla guida dell'auto dell'agguato non c'era una donna? Si può essere certi che il giorno dell'attentato fu scelto per le ragioni che Marino dice? Come mai non ha saputo rintracciare la casa di Elisabetta? Esisteva davvero il jolly che secondo lui Calabresi salutò sul marciapiede subito prima di essere colpito? Dopo i dubbi, le circostanze illogiche: illogico che gli attentatori non avessero predisposto un via di fuga; illogico che fossero stati scelti da Le due uomini noti alle questure; illogico che la pistola a canna lunga, così difficile da nascondere, finisse soprattutto, secondo Pecorella, la ricostituzione dello scroto avvertito prima dell'agguato, con una Simca, che a farer suo è

stato descritto dal conducente in modo assai più convincente. Anche se Pecorella avanza poi l'ipotesi di riserva che quell'ammaccatura trovata sull'auto del killer risalga addirittura a un furto di pochi mesi. Sul perché del castello di accuse costruito da Marino, Pecorella non ha proposto spiegazioni, tanto più quelle relative a un «complotto», su cui si era diffuso il giorno prima il suo codifensore Menzione. «Non è compito mio. Compito della difesa è solo dimostrare che le accuse non sono vere». Tuttavia, ha ribadito, «certe regole vanno rispettate», riproponendo il «buco nero» di quei 18 giorni dei primi contatti tra l'esitan e Marino e C. «Mi rendo conto», ha concluso, «che non è facile assolvere Bompressi, Pietrostefani e Sofi. Lo scontro è tra le ragioni degli uomini e la ragion di Stato. Ma sono convinto che siamo un paese abbastanza civile da saper scegliere le ragioni degli uomini».

Luigi Pintor
Parole
al vento
Brevi cronache degli anni '80

«Gli anni '80 sono stati deprimenti, ai miei occhi, e da queste pagine lo si capisce. La politica italiana è fatta di nulla - rivedersi solo al pensiero delle sciocchezze e delle turpitudini di palazzo e su uno deve star dietro. All'ombra di questo nulla, però, è successo quasi di tutto, si è decisamente svolta la democrazia e se n'è voluta via ogni idea di sinistra».

Paolo 400 - L. 35 000

KAOS EDIZIONI, V.LE ABRUZZI 56, MI 20131, TEL. 02/2280631

LOTTO

16ª ESTRAZIONE
(21 aprile 1990)

BARI..... 39 43 33 47 31
CAGLIARI..... 75 31 27 79 48
FIRENZE..... 43 78 64 12 33
GE NOVA..... 12 15 28 1 4
MILANO..... 73 72 11 26 48
NAPOLI..... 90 86 44 64 53
PALERMO..... 80 10 25 31 23
ROMA..... 65 6 37 54 77
TORINO..... 114 58 89 34
VENEZIA..... 62 65 64 44 43

ENALOTTO (colonna vincente)
X 2 X - 1 2 2 - 2 2 - 2 2 1

PREMI ENALOTTO
ai punti 12 L. 47.080.000
ai punti 11 L. 1.620.000
ai punti 10 L. 141.000

Prima del 1987 per giocare al Lotto ci si recava esclusivamente presso le Ricerivorie autorizzate, rette da funzionari dipendenti dal Ministero delle Finanze.

□ I posti, intesi come muri e arredi, erano, indubbiamente, ciò che di meno moderno, all'epoca, invitava il mercato potesse offrirci, e spesso accompagnati anche da sporcizia più o meno evidente.

□ Dal luglio 1987 invece lo Stato ha caduto la gestione del Gioco alle tabaccherie e alle Ricerivorie che, non più di dipendenza statale, hanno fatto un salto qualitativo, dal punto di vista estetico, notevole.

□ Oggi recarsi a giocare al Lotto è spesso accompagnato dal caffè o dal liquorino, da un incontro con gli amici, le tabaccherie sono avventate anche bar, e questo può essere di contorno per «tentare la fortuna» con poche lire.

□ Le Ricerivorie pagano subito le vincite sino a Lit. 250.000 ma «già nell'aria si sente eleggere» che presto tale cifra sarà innalzata a Lit. 1.250.000. Tutti i giocatori si augurano che avvenga presto!

È IN VENDITA IL MENSILE di Maggio
giornale del LOTTO
da 20 anni
PER NON GIOCARRE A CASO!